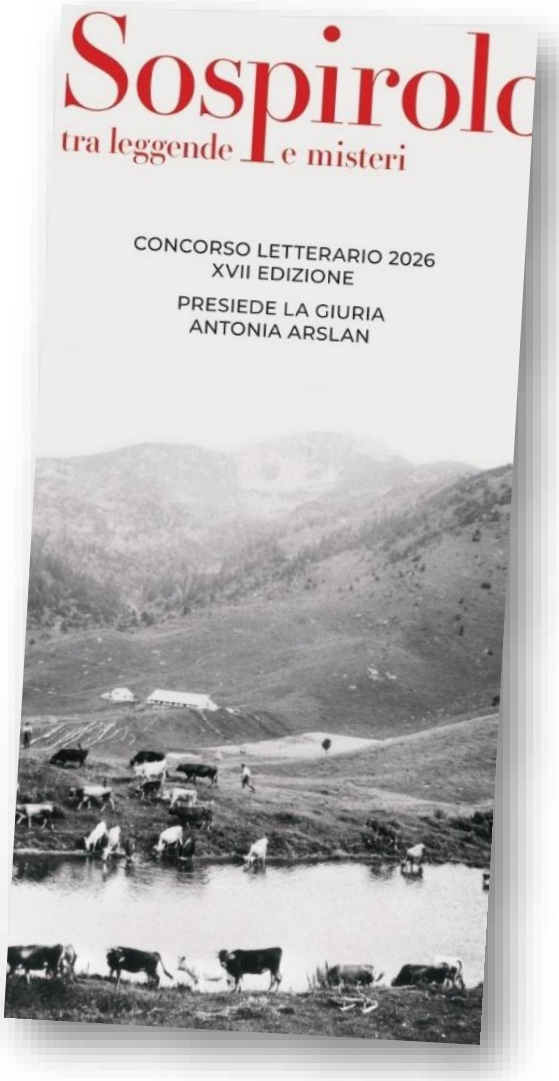
Comune
di Sospirolo

Pro Loco
Monti del Sole

Premiazione

XVII edizione del Concorso letterario
"Sospirolo tra leggende e misteri"



Domenica 22 novembre 2026
Centro Civico di Sospirolo
Sala "F. Pellizzari"
ore 10.30

Racconti Premiati

con lettura dei racconti vincitori
a cura di
Cristina Gianni

CARGAR MONTAGNA e PAGAR ERBA. VITA DE MALGA CO LE BESTIE.

È ormai primavera inoltrata, la neve si è ritirata nelle zone in ombra, il pascolo montano è tutto in fiore. Già il malgaro è salito a riaprire, a riparare i danni dell'inverno, a organizzare la ripresa dell'attività. Di lì a pochi giorni, la malga si riempirà del muggito del bestiame e la pacifica comunità di uomini e animali inizierà la sua lunga estate nel solenne paesaggio della montagna. Fra *stalon* e *casera* si muovono i lavoranti esperti, mentre i ragazzi per la prima volta lontani da casa si guardano attorno, spaesati, forse impauriti. C'è tanto da fare: guidare le bestie nei pascoli dedicati, vigilare sulla loro sicurezza, mungere e lavorare il latte, rinnovare le provviste di legna e farina da polenta, esser pronti a ogni sorta di imprevisti. Un temporale improvviso, la Bisa che sta male, i vitelli persi nel nebbione che rapido ha risalito la valle, un campanaccio che risuona di lontano, troppo vicino allo strapiombo!
Notti stellate sprofondati nel sonno e nei sogni, i più piccoli. Sempre vigili i grandi, ché il bestiame è il bene più prezioso e non si sa mai cosa può accadere nel buio, quali paure, quali incubi possano materializzarsi...

Conosciamo, noi gente della montagna, un più stretto rapporto di quello che per un tempo lunghissimo ha unito le comunità contadine ai pascoli dove le mandrie e le greggi erano condotte a nutrirsi delle buone erbe della prateria montana? *Cargar montagna*, salire all'alpe al principio dell'estate, *desmontegar* a metà settembre: pochi mesi di un lavoro svolto in comunione con gli animali, non privo di responsabilità e di rischi, per i conduttori delle malghe e per i proprietari del bestiame. In gioco la sorte di tante famiglie, di interi villaggi.

All'epopea della malga, alle sue storie e tradizioni, alle figure memorabili di malgari e casari, pastori e pastorelli, agli aneddoti drammatici o buffi, veri e anche un po' romanzati sull'onda dei ricordi, è dedicato il concorso letterario per opere inedite indetto dalla Pro Loco "Monti del Sole" e dal Comune di Sospirolo. Giunto alla sua diciassettesima edizione, "Sospirolo tra leggende e misteri" invita anche voi, cari amici amanti delle belle storie, a misurarvi con questo particolare mondo carico di memorie e oggi impegnato a rinascere in forme nuove, a coniugare competenze aggiornate e rispetto dell'ambiente. A rinnovare l'antico patto con il nostro orizzonte verticale.

CARI RAGAZZI E RAGAZZE

C'è stato un tempo (quello dei vostri nonni, più o meno) in cui i ragazzi dei nostri paesi passavano l'estate in malga. A che fare? Chiederete voi. Ad annoiarsi a morte? Macché! A lavorare, e lavorare duro! Pascolare il bestiame, mungere, pulire la stalla, andar per legna... E a combinarne qualcuna. Sentite questa. I nostri due eroi, Ezio e Maurizio, decidono un giorno di mollare la malga e tornare a casa. Nostalgia? Una sfida con se stessi? Voglia di avventura? Fatto sta che alle quattro di mattina se la svignano, lasciano malga Grava (quota 1600 m alle pendici del Civetta), e cominciano a scendere. A piedi, ovvio. Un pacchetto di Pavesini e le prime ciliegie mature per tutta colazione. Dopo ore e ore di cammino, quasi arrivati, non incontrano il padre di Maurizio che torna dal lavoro?! Presto in auto, un salto a casa, e poi di nuovo su alla malga, perché le vacche non aspettano e alle quattro del pomeriggio si ricomincia a mungere! Sgridate, punizioni... la storia non dice come andò a finire. A noi piace pensare che i grandi si siano fatti una risata, perché tutto è bene quel che finisce bene.
E ora a voi, ragazzi e ragazze (spoiler! Capitava che anche le ragazze andassero in malga!), il compito di trasformare i ricordi dei nonni in storie emozionanti. O di immaginare voi stessi lassù tra i monti a fare esperienze che insegnano a vivere.

MODI DI DIRE

Cargar montagna: salire al pascolo con il carico di quanto serve al funzionamento della malga per il tempo stabilito; *montegar* e *desmontegar*: salire all'alpeggio e ridiscendere a valle a fine stagione. Montagna e monte sono le parole chiave. Non richiamano le belle crode care agli alpinisti, ma la fascia dei pascoli, là dove cresce l'erba che nutre e irrobustisce il bestiame, permettendo allo stesso tempo di risparmiare per l'inverno il foraggio prodotto alle quote più basse.
Pagar erba: i ragazzini ancora inesperti del lavoro di malga venivano paragonati al bestiame "asciutto", quello che, non

producendo latte, richiedeva una retta per il suo mantenimento. Era un modo, minaccioso solo in apparenza, di spronarli *a far polito,* a svolgere bene i loro compiti.

Regolamento:

Art. 1

Oggetto del concorso: racconti brevi inediti incentrati sul tema della vita pastorale in montagna, intesa nella pluralità dei suoi aspetti sociali ed economici, nei suoi ritmi, riti e tradizioni, e nell'ottica dello speciale legame che si stabilisce tra i suoi protagonisti, uomini e animali.
Il concorso si rivolge ai nati e/o residenti nel Triveneto. La partecipazione è gratuita.

Art. 2

Sono previste 2 sezioni: A- Singoli da 6 a 14 anni compresi o lavori scolastici di gruppo (intera classe o gruppi di alunni di primarie e secondarie di primo grado); B- Partecipanti dai 15 anni.

Art. 3

Ogni concorrente, singolo o gruppo, può partecipare con un solo racconto inedito in lingua italiana, completo di titolo, della lunghezza massima di 8000 battute, spazi inclusi. Non è necessario che il testo contenga elementi riferiti al territorio sospirolese.

Art. 4

Le opere dovranno pervenire via e-mail all'indirizzo concorsisospirolo@gmail.com, con oggetto "Concorso letterario Sospirolo", entro e non oltre il 9 ottobre 2026.
Nel corpo della e-mail dovranno essere indicati la sezione a cui si partecipa e i dati del partecipante: nome, cognome, indirizzo, data e luogo di nascita, telefono, e-mail; i dati saranno visionati esclusivamente dal segretario. Nel caso di lavori scolastici di gruppo dovranno essere indicati la scuola e la classe di appartenenza, i nomi degli studenti e nominativo, telefono, e-mail del docente di riferimento.
Il testo dovrà essere contenuto in un allegato, salvato con estensione .doc (modificabile), scritto con font Times New Roman dimensione 12, che non dovrà contenere traccia delle generalità degli autori.

Art. 5

La giuria, composta da note personalità della cultura, esaminerà gli elaborati pervenuti e stilerà la graduatoria finale.
I premi saranno così suddivisi: – Primo premio Singoli sezione "A": 200 euro; – Miglior lavoro scolastico (intera classe o gruppi di alunni) sezione "A": 300 euro; – Primo premio sezione "B": 500 euro; per tutti i vincitori: attestato di partecipazione. I testi dei vincitori saranno pubblicati sul sito del mensile "il *Veses – Finestre sulla Valbelluna"*. Eventuali segnalati dalla giuria riceveranno attestato e un omaggio in prodotti locali.

Art. 6

Gli autori delle opere eventualmente pubblicate e divulgate dalla Pro Loco rinunceranno a qualsiasi compenso relativo a tali opere mantenendo comunque la proprietà dei diritti d'autore.

Art. 7

La cerimonia di premiazione si terrà a Sospirolo **domenica 22 novembre 2026**, in occasione di "Spettacoli di Mistero 2026". Eventuali cambiamenti saranno comunicati.

Art. 8

Ogni concorrente autorizza il trattamento dei suoi dati personali ai sensi del Dlgs 196 del 30 giugno 2003 e dell'art. 13 GDPR (Regolamento UE 2016/679) ai fini della partecipazione al presente concorso. Con la partecipazione, si autorizzano gli organizzatori anche alla raccolta e riproduzione mezzo stampa e sui canali web/social della Pro Loco "Monti del Sole" di immagini (foto/video) realizzate durante la cerimonia di premiazione, anche nel caso di minori presenti.

Art. 9

L'inserimento nella graduatoria dei finalisti sarà comunicato insieme all'invito a partecipare alla cerimonia di premiazione. La graduatoria sarà resa nota nel corso della cerimonia stessa. I premi assegnati dovranno essere ritirati personalmente dai finalisti o da persone delegate.

Art. 10

La partecipazione al concorso implica l'accettazione del presente regolamento.

DATA DI SCADENZA: 9 ottobre 2026
PREMIAZIONI: 22 novembre 2026
INFORMAZIONI: 338 467 7367 (dopo le 18:00), concorsisospirolo@gmail.com

Il bando è visibile nel sito ww.sospirolo.net e sulla pagina Facebook Pro Loco "Monti del Sole"

ORGANIZZATORI: Pro Loco Monti del Sole di Sospirolo APS e Comune di Sospirolo-Biblioteca civica. L'evento è inserito nel programma di Spettacoli di Mistero 2026 promosso dalla Regione Veneto tramite Unpli Veneto.

PATROCINI E COLLABORAZIONI: UNPLI, Regione Veneto, Provincia di Belluno, Unione Montana Val Belluna, Biblioteche Bellunesi, Il Veses – Finestre sulla Val Belluna, Gruppo Alpini Sospirolo, Latteria Sociale Cooperativa di Camolino, Consorzio Pro Loco Pedemontane UNPLI Valbelluna e Feltrino.

IMMAGINI

In copertina: *Malga Bocchette di Cima, 1928* (foto A. Bassa-ni), Raccolta Biblioteca Comunale di Seren del Grappa, Archi-vio del Centro per la Documentazione della Cultura Popolare, pubblicata in AA.VV., *Malga e Pascoli. L'alpeggio nella provincia di Belluno*, Comunità Montana Feltrina, 1991.

PREMIATI - **MOTIVAZIONI DELLA GIURIA**

SEZIONE A – Partecipanti dai 6 fino ai 14 anni compresi con lavori individuali o di gruppo

PREMIO alla scuola partecipante con ben otto elaborati: (A17) **"Tra le malghe della Val del Biois"**
Autore**: Classe V** della Scuola Primaria "C. Ronchi" di Vallada Agordina (BL) – I.C. Cencenighe Agordino
Docente: Luisa Manfroi
Alunni: David Maximos Bland, Raffaele Barone, Giovanna Micheluzzi, Elia Migliorini,
Sofia Serafini, Adam Xaiz, Alessandro Xaiz, Leo Zanol.

La serie di otto racconti, tutti incentrati su vari aspetti della vita in malga, risulta ben strutturata dal punto di vista narrativo, elaborando un materiale documentario, raccolto da fonti scritte e dalla viva voce di chi ha vissuto, in prima persona, questa realtà.
I sentimenti prevalenti sono la nostalgia, il rimpianto per un mondo pieno di valori, ora scomparso.
L'esposizione è corretta e il lessico adeguato alle diverse esigenze comunicative.
Accurata l'impostazione grafica, arricchita da foto d'epoca e disegni che colgono la suggestione dell'ambiente montano e documentano la quotidiana fatica dell'uomo.

Segnalato: (A08) **"Una giornata faticosa"**
Autori: **Cristian Bernardi e Patrick Scardanzan,** Classe IIA Scuola secondaria di primo grado "E.Paolin" di Canale d'Agordo (BL) – I.C. Cencenighe Agordino
Docente: Silvia Tessari

Il racconto viene segnalato per la precisione e la capacità di sintesi nel narrare un fatto che spesso si verificava durante il soggiorno in malga: un incidente al bestiame, che viene, in questo caso, risolto positivamente con tempestività, competenza e collaborazione di tutti..
Tra le righe si coglie un messaggio positivo: quello della cooperazione e della solidarietà.

SEZIONE B – Partecipanti dai 15 anni

PRIMO PREMIO: (B56) **"L'ultima desmontegada"**
Autore: Amina De Biasio di Rocca Pietore (BL)

La desmontegada, il ritorno in paese del bestiame dopo l'alpeggio, un rituale solitamente festoso, ormai radicato negli usi e costumi delle genti di montagna, si carica qui di un significato profondamente umano e diventa il commosso tributo a chi non c'è più, ma ha passato in silenzio, una vita di lavoro in malga.
Un tributo che coinvolge anche gli animali, perché due sono le protagoniste: Clotilde, presente nel ricordo della compagna di lavoro, e la sua mucca Bisa.
La narrazione è ben strutturata nelle sequenze e nella scelta di uno stile espositivo essenziale, caratterizzato dalla brevità di frasi, che sanno raccontare un mondo semplice, ricco di valori e umanità.

Segnalato: (B16) **"Quel che non ha preso"**
Autore: **Gianfilippo Scattolin** di Riese Pio X (TV)

Il racconto viene segnalato per l'atmosfera sospesa tra realtà, evocazione, suggestione, che riesce a costruire, con uno stile efficace, sul filo di una memoria labile, ma in grado di conservare per sempre qualche ricordo della vita di un uomo.

Segnalato: (B23) **“**Barbaròt**”**
Autore: Claudio Ghizzo di Falcade (BL)

Il racconto viene segnalato per l’ironia bonaria e misurata con cui il protagonista racconta, vista da un’insolita prospettiva, una storia personale di lotte e rivendicazioni tra paesi confinanti, per lo sfruttamento dei pascoli alpini. Significativo anche il messaggio finale sul senso della vita, che si coglie nella richiesta di una preghiera per la sua anima, finalmente in pace.

Segnalato: (B27) **“Il suono della Bisa”**
Autore: **Gloria Venturini** di Lendinara (RO)

Il racconto, ricco di particolari riguardanti la vita in malga, viene segnalato per l’attenzione dedicata ai rapporti simbiotici che si stabiliscono fra malgari e animali e ai “sentimenti umani” che questi animali sono in grado di esprimere. Un’esperienza unica, un prezioso insegnamento della natura per l’uomo.

Segnalato: (B40) **“Mirta”**
Autore: Paola Zambelli di Belluno (BL)

Il racconto, che parla di esperienze dolorose e di un mondo difficile e ostile a Mirta, in quanto donna, viene segnalato per il messaggio positivo che si ricava dal comportamento resiliente della protagonista, che supera le sue paure, coltiva i suoi ideali, difende i suoi diritti, vive ogni giornata come “conquista dal sapore di libertà" e… inventa nuove filastrocche che parlano di libertà.

Segnalato: (B49) **“Vacareto”**
Autore: **Silvia Zanolli di** Verona (VR)

Il racconto, ben costruito, si segnala per la simpatica ingenuità, la leggerezza, l’ironia, i pensieri arguti e le riflessioni, degne di un adulto, di Giorgeto, il piccolo protagonista che, alla fine, realizza il suo sogno di diventare “vacareto” a tutti gli effetti.

GIURIA

Antonia Arslan presidente
Alba Barattin
Rosetta Girotto Cannarella
Nicola De Toffol
Elia Moro

SEGRETARIO del Concorso
Federico Brancaleone

PREMIO alla scuola partecipante con ben otto elaborati: (A17) **“Tra le malghe della Val del Biois”**
Autore**: Classe V** della Scuola Primaria "C. Ronchi" di Vallada Agordina (BL) – I.C. Cencenighe Agordino
Docente: Luisa Manfroi

Sospirolo tra leggende e misteri

Concorso letterario 2026 – XVII edizione

Tra le malghe della Val del Biois:

otto racconti



El bereghel

In questa storia c'è una cosa molto importante più di tutto il resto: è il *bereghel*, il gufo. Il gufo, in dialetto, si chiama proprio *bereghel*. In altri comuni dell'Agordino, il *bereghel* viene chiamato anche *ciaura del bosch*.
Il *bereghel* fa un urlo terribile che, se tu entri nel bosco di notte, ti mette i brividi giù per la schiena. Quando urla, sembra che ti insegua. Io lo sentivo quasi tutte le sere d'estate, perché dovevo andare nel bosco quasi al buio per lavare i filtri chiamati *colin*, i *candoi*, i *seci*, cioè i secchi del latte e le tele per il formaggio.
Mi chiamo Marco, ho undici anni e faccio parte della famiglia dei *Borich*. Come tutte le estati andavo nelle malghe *Mandriz* e *Campedel* prima con mio papà Tita, che è morto quando io avevo dieci anni, poi con lo zio *Gino Borich*.
Il 10 - 15 giugno salivamo in malga *Mandriz* con le capre e, dopo quindici giorni, ci spostavamo in malga *Campedel*, dove restavamo fino a metà settembre.
Mi svegliavo da solo verso le cinque e alle cinque e mezza. Pensa che dovevo organizzare la giornata da solo!
Alle otto e mezza mangiavo un panino che era vecchio anche di dieci giorni, perché la strada per andare giù in paese a Cencenighe era lunga e non si poteva fare la spesa tutti i giorni. Poi, dopo la mungitura, si aprivano le porte dello *stalon* e le vacche pascolavano fino alle cinque del pomeriggio, quando si andava a recuperarle per poi mungerle. I miei fratelli pulivano la *casera* e preparavano tutto per il giorno dopo. E così per tutti i giorni dell'estate compresi sabato e domenica.
Il momento più brutto era quando lo zio Gino diceva: "Lé ora de dì a lavà i seci!"
Io facevo finta di non aver sentito niente. Mi guardavo attorno, sistemavo una cosa poi l'altra, mi allacciavo una scarpa che era già allacciata… facevo di tutto per perdere tempo, ma ormai era arrivata l'ora. L'acqua della sorgente era a trecento metri di distanza dalla casera. Quei trecento metri non erano nemmeno dritti perché prima si andava avanti, poi su, poi si girava quasi dietro una costa, e poi giù dentro il bosco.
Lì c'era lo *stalot* col c*asel*, dove si teneva il latte appena munto tenuto al fresco della sorgente. Mi mettevo sulle spalle *el zampedon*, il bastone arcuato per portare i secchi e partivo, da solo.
Certe sere c'era un silenzio che mi faceva tanta paura. Più mi andavo dentro nel bosco, più sentivo la presenza del *bereghel*. Più di una volta, mentre camminavo ho sentito il suo urlo e mi sono fermato subito! Che paura! Dopo aver fatto un passo, l'ho sentito urlare di nuovo.
Avevo calcolato il tempo con una canzone ci stava il tempo per andare alla sorgente e la ricantavo per ritornare alla *casera*. Qualche sera, se andavo troppo piano, allungavo un po' questa canzone che ancora ricordo. Se pioveva ci mettevo di più, se era asciutto ci stavo di meno. Se cantavo, non allontanavo la paura del gufo.
Certe volte temevo di non aver lavato bene i secchi, ma lo zio Gino prima di usarli li controllava sempre.
Dopo averli lavati con *el broschin*, la spazzola, per lavare il materiale meglio che potevo, i rimettevo *el zampedon* sulle spalle e ripartivo, con l'urlo del *bereghel* in testa. Senza accorgermene acceleravo il passo. Poi, dopo avere camminato un po' lungo la strada del ritorno, vedevo la luce a gas della *casera*: era piccola e gialla nel buio della sera.
Sentivo i campanelli e i campanacci delle vacche nello *stalon*. Passavo vicino alla stalla e la paura diventava più piccola.
Erano quasi le dieci. Entravo nella *casera*, mi sedevo sulla panca del *larin* e quasi mi addormentavo. Anche stavolta ero scappato dal *bereghel*.

Testo scritto raccogliendo una testimonianza di Marco Fontanive della famiglia Borìch la cui famiglia è proprietaria di Malga Campedel, a Cencenighe

Polenta e zucro **(Polenta e zucchero)**

Sono Alessio. Adesso ho sessantanove anni, ma tanti anni fa, quando ne avevo nove, passai la mia estate in malga. E non fu la sola estate in cui feci il pastore. Ho vissuto tanti episodi, ma in particolare voglio raccontarvene uno. Stavo in una malga del Pelsa, ma non era il primo anno. Ci venivo già da due anni perché mia mamma lavorava a Cortina come cameriera e mio papà non c'era più. La mattina mi svegliavo prestissimo. Entravo piano piano nello *stalon* per non farle spaventare, anche se loro mi riconoscevano dal mio passo.
Sul Pelsa c'erano delle malghe. Nella mia c'erano solo "mande", le mucche senza latte e quindi non c'era molto cibo. C'era solo polenta, a volte con un po' di zucchero, *polenta e zucro*. Avevo molta fame, talmente tanta che volevo andare dalla mamma. Qualche volta andavo alla malga vicina così mi davano qualcosa di sostanzioso. La fame non è bella, "la é proprio burta".
Tante volte piangevo, perché avevo paura che la mia mamma non venisse più a prendermi. Un pastore mi disse che se piangevo tanto la mamma non sarebbe passata a prendermi e l'avrei fatta morire di dispiacere. Da quel giorno mi ero spaventato ancora di più.

Avevo un'altra paura. Era quella di un pastore ubriaco che quando prendeva la bottiglia di vino in mano, mi minacciava di darmene col bastone di santa ragione. Tremavo di paura. Una volta non tornai alla malga e mi nascosi sotto un *col*, un riparo, per tutta la notte. Il giorno dopo al pastore era passata la sbornia ma io stavo alla larga da lui. Invece, Barba Nini, da Listolade, era il capo della malga e era un uomo buono e saggio.
Dopo aver portato gli animali al pascolo, mi sedevo sotto un abete e da lì le guardavo pascolare le mucche pacifiche e mi piaceva vederle ruminare di pomeriggio.
Sotto l'albero pensavo a quello che era passato: al poco da mangiare, alla mamma, al pastore ubriaco e al *basalisco*, il gallo-serpente piumato che sentivo raccontare da chi era più vecchio di me. Aveva gli occhi di fuoco e le piume che brillavano. Poi pensavo anche al *comparetol*, uno spirito che compariva quando un pastore non si prendeva cura della propria vacca. Queste erano solo le immaginazioni che avevo, probabilmente per colpa della fame. Ho tante altre cose da raccontare che si potrebbe scrivere un libro.

Testo scritto raccogliendo la testimonianza di Alessio che da bambino fece per molti anni il pastore in una malga del Monte Pelsa tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi del Settanta.

La mucca Ciri va in vacanza

La nonna Nilde ci ha raccontato alcune cose interessanti di tanto tempo fa. La loro famiglia aveva sempre avuto le mucche in stalla. Il nonno Teodoro, chiamato *Lòlo Moter*, gestiva la malga di Casamatta, sopra Alleghe. Portava su anche i nove figli, tra cui Gemma, la mamma di Nilde, che allora aveva sei anni. Era il periodo della prima guerra mondiale e Gemma era proprio piccina perché aveva circa sei o sette anni.
Lei doveva restare in malga tutta l'estate. Le mancavano i suoi amici, soprattutto la sua migliore amica che si chiamava *Gioana Giura*. Piangeva e i fratelli la prendevano in giro. Era brutto perché da lì si sentivano gli spari e si vedevano bene le luci sul Col di Lana perché l'Italia era in guerra con l'Impero Austro-Ungarico.
Il nonno Teodoro che era stato anche in Argentina ma da quando era tornato lavorava in autunno, in inverno e in primavera al *caselo*, la latteria, di Cencenighe. Ogni mattina si svegliava alle quattro e camminava per un chilometro nella neve d'inverno per fare il formaggio e gli altri derivati del latte. Portava le *braghe* foderate con la pelliccia delle *fede*, delle pecore, per ripararsi dal freddo.
Nilde racconta che a casa, verso la seconda metà degli anni Cinquanta, il papà Giovanni era emigrante in Svizzera come muratore. Egli partiva a marzo e tornava a dicembre. D'estate lei e la mamma Gemma facevano il fieno, mentre la mucca, che si chiamava Ciri, veniva portata in montagna nella malga di Campedel del *Tita Borich*. Ciri era una mucca birichina perché d'inverno, quando il papà di Nilde la accompagnava alla fontana sotto casa, se nessuno la guardava andava a mordicchiare i vestiti stesi ad asciugare.
Quando arrivava giugno, il giorno della salita in montagna era speciale. Tutti si svegliavano molto presto, si radunavano a Veronetta e poi salivano lungo la strada del *Bosch dal forn.* Si saliva e si passava l'*ota longa*, l'*ota curta*, le *sine*, fino a Cavarzan, Martin, Bogo, Cioit e su, su, fino ad arrivare a Mandriz. Poi, qualche giorno dopo, le mucche sarebbero andate a Campedel sempre sul versante del monte Pape. Quando dopo la salita raggiungevano la malga, alzavano la testa come per dire: "Sion rivade!", siamo arrivate.
Mentre Ciri era in montagna, a casa si faceva il fieno. Qualche volta però si andava a trovarla in malga. Quando Nilde e la sua mamma Gemma arrivavano a piedi alla malga venivano accolte con *en scudelìn de lat*, una scodella di latte, o con il caffè. Facevano una grande accoglienza a chi saliva fino lassù a trovarli. il pastore Sergio apriva *el casèl del formai*, la piccola costruzione dove si conservava il formaggio e diceva: "Voleo vede le peze del Tita?", cioè le forme di formaggio fatte dal Tita durante l'estate. Ce n'erano tante, tutte in ordine, una accanto all'altra.
Nilde racconta che chiedeva in prestito il binocolo al Tita per guardare bene Vallada e le montagne attorno: il Pelsa, il Pape che era appena sopra, *el Spiz de Medodì* e quelle più lontane. Con lei e la mamma Gemma c'era anche la zia, *meda* Clelia. Nella discesa la zia riempiva il suo *darlin*, la gerla piccola, di erbe: tè alpino, *gamaite* e molte altre che Nilde non conosceva. Quando c'era la *meda* Clelia si tornava giù quasi di notte, perché non finiva più di raccogliere erbe lungo la strada che dalla malga scendeva fino a Cencenighe.
A settembre arrivava *la desmontegada* che era una vera festa. Le vacche scendevano dalla malga e facevano la strada dell'andata. Erano belle grasse dopo l'estate e ogni famiglia si riprendeva la propria vacca.

L'avventura della mucca Rosina

Questo è una storia vera vissuta dal signor Vittorio che oggi ha ottantatré anni ed è un famoso geologo e ha raccontato quello che gli è successo quando era in malga come pastore.
Come ogni estate, da bambino mi trovavo alla Malga delle Fontane, sul versante delle Cime d'Auta che oggi si

chiama “Baita dei Cacciatori”. Era il 1951 e avevo otto anni. La vita era semplice, ma piena di cose che oggi sembrano lontane. Ci alzavamo all’alba, quando l’aria era ancora fredda. La nostra colazione era fatta di polenta e latte, e qualche volta patate lesse e formaggio. Non avevamo molto, ma ero felice.
Appena finita la colazione si apriva la stalla e si portavano le mucche al pascolo. Dal pascolo si vedeva la bella Valle del Biois.
La sera le mucche venivano riportate nella stalla. Si cenava e poi si andava a dormire, stanchi ma soddisfatti. Avevo una grande responsabilità perché le vacche erano una ricchezza per le famiglie e la cosa più brutta era perderne una.
Un giorno di quell’estate sembrava tutto normale come al solito. Le avevo condotte dove l’erba era più buona. A mezzogiorno tutto era tranquillo e le mucche pascolavano, altre ruminavano serene. Io ero seduto sotto un albero, a mangiare polenta e formaggio, e mi godevo quel momento di pace.
Ma la tranquillità durò poco! Verso mezzogiorno mi accorsi che la mucca Rosina mancava.
Che spavento!
Rosina non era una mucca qualunque. Era la più intelligente della mandria, e apparteneva a una famiglia del paese. Se l’avessi persa, cosa avrei detto ai proprietari?
Chiamai Rosina e la andai a cercare di qua e di là. Niente! Rosina non c’era! Allora, dopo tanto cercare, pensai che forse era tornata a casa, guidata dall’istinto.
Era tanta strada per andare giù in paese, a Caviola, ma le mucche conoscono i sentieri meglio di noi.
Scesi di corsa lungo la strada, con il cuore che batteva forte. Mi sembrava di sentire il rumore dei miei passi rimbombare tra gli alberi. Per fortuna la trovai proprio a Caviola, arrivata davanti alla stalla dei proprietari. Mi fermai un attimo, e cercai di non farmi vedere dai miei genitori perché dovevo passare davanti a casa mia. Cosa avrebbero pensato?
Per fortuna, nessuno si era accorto di nulla. Rosina, furba com’era, aveva fatto tutta quella strada per tornare a casa sua.
Con calma presi il bastone e la guidai verso la malga. Mentre salivamo ero contento perché avevo ritrovato Rosina che era sana e salva e nessuno sapeva della sua fuga.
Quando fu ora di entrare nello “stalon” c’era anche Rosina all’appello! Quella notte mi addormentai stanchissimo. Avevo evitato un bel guaio e avevo imparato che in malga bisogna avere sempre occhi attenti e un po’ di coraggio.

La *feda* del Gili (La pecora del Gili)

C’era un ragazzo di dodici anni che si chiamava Giovanni. Era nato nell’agosto del 1905 e da qualche anno, ogni estate faceva il pastore nella malga di Campedel. Si svegliava presto perché doveva portare gli animali al pascolo. C’erano anche pecore oltre alle vacche e alle capre.
Era passata quasi tutta l’estate e ai primi di settembre salì fino lassù in malga il proprietario di una pecora che si chiamava *Gili Maca*. Era un uomo dalla voce grossa e per questo metteva una certa paura.
Dopo essersi fermato un po’ nella casera, il Gili chiese di poter avere la sua pecora.
Uno dei *malgher*, uno di chi era in malga ordinò a Giovanni di andargli a prendere la *feda* del Gili. Lui si impaurì molto e non disse nulla: tra cento pecore del gregge quale poteva essere quella del signor Gili?
Le pecore mangiavano tranquille, tutte uguali, con lo stesso muso e la stessa pelliccia.
Siccome era abbastanza furbo, pensò a una soluzione. Gli venne una bella idea: prese una pecora a caso, bella e grassa, con una folta pelliccia. Tutto soddisfatto si fece spazio tra le pecore al pascolo e trovò quella che gli sembrò la migliore. La accompagnò con il bastone fino dal *Gili Maca*.
Quest’ultimo esclamò: “Ma che bela che la é deventada la me feda!”
Così diede a Giovanni una mancia di tre lire. Giovanni, tutto contento, si girò facendo tintinnare le monete. Questo fatto se lo ricordò per tutta la vita.

Le mie dodici amiche mucche

Mi chiamo Giovanna. Conosco molto bene le mucche perché mio papà è un allevatore. Le mucche non mi fanno paura, anzi, sono mie amiche perché d’inverno mi danno del buonissimo latte.
Però fanno molto chiasso con il loro “*muu-muu*!” Le mucche di papà sono dodici e hanno tanti nomi: Belen, Matilde, Tea, Bea, Anna, Laica, Annalisa, Pustra, Sara, Nara, Rumera e Pasqua Rosa. Ho scelto quest’ultimo nome perché Pasqua Rosa è il nome della mia accompagnatrice del pulmino all’asilo.
Il mio papà, Enrico, ha imparato a mungere le mucche a sette anni, quando ha iniziato a lavorare nella stalla costruita dal nonno. Papà ha gestito anche la Malga Stia, in Valle di Gares, per cinque anni, dal 1996 al 2000. Là si andava a mangiare e si mangiava bene perché c’era era una cuoca bravissima che più brava di così non ce n’è,

ed è la zia Giovanna, famosa per i suoi gnocchi con la *puina*, la ricotta affumicata.
Papà ora ha la stalla con le mucche. Si sveglia alle quattro di mattina. Prima delle cinque è già in stalla e le munge dalle 4.45 alle 5.45. Poi ha un po' di tempo libero e verso le sei dà loro da mangiare e mette la segatura per terra per non farle cadere.
Dopo, sistema i trattori e, dalle otto alle nove, porta l'acqua nella stalla con il trattore per farle bere. In estate papà fa il fieno, mentre d'inverno si dedica a lavorare nella stalla o a tagliare alberi.
Le mucche vengono munte anche di sera, quindi c'è sempre molto lavoro. Quando arriva l'autunno, come adesso, le mucche pascolano lungo la campagna di Vallada. Stanno tanto all'aperto e io sono contenta perché possono mangiare l'erba fresca.

La lite de Colmont

Còlmont si vede dalla nostra scuola di Vallada. È su verso le Cime d'Auta. L'erba è di un bel verde, perfetta per le vacche al pascolo per questo si chiama Còlmont, colle pulito, per i prati d'erba e per lo spazio dove gli animali possono pascolare e dare latte per fare formaggio e burro.
Fu proprio per questo che ci fu la lite de Còlmont.
Quel posto è molto speciale perché è un pascolo perfetto per le vacche e da lassù, quando andavano in malga d'estate, si sentiva il loro muggito. L'erba era morbida e buonissima per gli animali.
Tutti volevano quel bel pascolo. Le Regole di Vallada dicevano:
"Il Còlmont è nostro, ci siamo sempre andati!". Quelle di Carfon, Fregona e Feder rispondevano: "No, è nostro, e le nostre vacche ci pascolano da generazioni!".
Così iniziò una lite ai primi decenni del 1600 che non era proprio una guerra fatta con i fucili.
Dai pascoli dipendeva la vita delle famiglie, il latte, il cibo. Il latte era importantissimo.
I regolieri non si insultavano e non si spingevano, ma il loro lavoro era faticoso. Salivano insieme sulla montagna, camminando tra alberi e rocce, portando il bestiame. Oggi non sembra una cosa pericolosa, ma una volta non era così.
Quando arrivavano in cima, cominciavano a controllare i confini: "Questo è il nostro confine, questo sasso fa da confine!". Gli altri rispondevano: "No, è il corso dell'acqua che fa da confine!". Possiamo immaginare la scena.
Alla fine la lite si risolse nel tribunale di Lucca nel 1888, dopo più di due secoli. Un giudice del tribunale di Lucca, in Toscana, decise che i prati del Còlmont erano delle Regole di Fregona, Feder e Carfon, e che quelli di Vallada avevano perso.
Una poesia dice: "E fin a Lucca i la portada, chi demòni da Carfon, e perduda i là i Valada con tute le so reson!"

La desmontegada

A Falcade, a fine estate, in settembre, c'è la Desmontegada. Si celebra da più di vent'anni ed è una festa che rappresenta la discesa dai pascoli delle mucche, delle capre, delle pecore e dei cavalli. Gli animali scendono dalla montagna perché, in alto, a settembre fa freddo e l'erba comincia a scarseggiare dopo l'estate.
Quando c'è *la desmontegada*, di solito la terza settimana di settembre, moltissime persone arrivano da tutta la pianura del Veneto per vedere questa sfilata di animali. Gli animali si radunano sulla piana di Falcade e in tutto il paese si sente il rumore dei campanacci. Le mucche sono addobbate con fiori e rami d'abete. I pastori camminano ai lati della strada per evitare che gli animali scappino. Quando la gente le vede passare, applaude fortissimo.
Dopo la sfilata, le mucche tornano nelle stalle, dove resteranno fino a giugno.
Poi, a inizio estate, saliranno di nuovo in malga fino a settembre.
La sfilata serve a ricordare che le mucche sono importanti perché senza di loro non avremmo latte, burro, formaggio, ricotta e *lo schiz*. La prima latteria sociale fu costruita a Canale d'Agordo proprio per raccogliere il latte proveniente da tutte le mucche del paese e produrre il formaggio insieme.
La *desmontegada* è una delle manifestazioni più importanti della Valle del Biois.
Per organizzarla ci vuole impegno e lavoro da parte degli organizzatori, dei pastori e di chi addobba il paese. È una tradizione molto antica ed è bello che venga tramandata ancora oggi.

Segnalato: (A08) **“Una giornata faticosa”**
Autori: **Cristian Bernardi e Patrick Scardanzan,** Classe IIA Scuola secondaria di primo grado “E.Paolin” di Canale d’Agordo (BL) – I.C. Cencenighe Agordino
Docente: Silvia Tessari

Una giornata faticosa

Era una fresca mattinata di settembre, l’azzurro regnava in cielo. Io mi ero appena svegliato. Il sole di prima mattina mi accecava gli occhi. Mi vestii con calma per andare a mungere le vacche. Dopo questa procedura abituale, uscii per portarle al pascolo. Durante il cammino incontrai Tiziano, il mio vicino, che guidava le sue pecore. Mi salutò con il suo classico vocione:
“Ma le asto monte le vache prima de portale su?”
“E madona, credeto che sie semo?”
Dopo un cenno di saluto mi inerpicai su un colle erboso. Il fango delle piogge dei giorni prima aveva però reso il terreno instabile, e una mucca scivolò. Disperato, iniziai a correre, lasciando le altre da sole. Mentre correvo urlavo:
“Betty, Betty!”
Non la vedevo più: probabilmente era ferita. Corsi quindi da Tiziano per cercare aiuto. Lui chiuse il recinto per non far scappare il gregge. Suo figlio Nicolò mise in moto il pick-up e ci raggiunse sul posto. Imboccammo l’unica strada e dopo quindici minuti estenuanti Nicolò tirò il freno a mano; noi lo guardammo stupiti e lui tremante puntò il dito verso la prateria. Ecco la mucca ferita. Subito corremmo per valutarne le condizioni. Dovevamo portarla in salvo. Nicolò fece smontare il trial dal cassone del pick-up. Tiziano montò in sella alla moto e corse verso la malga, per prendere il trattore con la pinza. Ritornò sul luogo dell’accaduto e iniziò ad armeggiare con cinghie e marce, facendo attenzione a non ferire la vacca più gravemente. Finalmente la alzarono lentamente con la pinza e la caricarono sul cassone. Stressati raggiungemmo la malga finchè ad un certo punto sentimmo degli strani rumori: *stock, stock*... Scendemmo a vedere cosa era successo. Era iniziato a grandinare. Guardando le piccole sfere di ghiaccio che saltavano tra l’erba i miei occhi furono catturati da alcuni punti neri in cima alla collina. Pensai che fosse un branco di cervi, poi mi accorsi che erano le nostre mucche! Aggiornai Nicolò e Tiziano, che mi guardarono storto… Di nuovo in sella ci lanciammo sotto il tempo ancora tempestoso, con il nostro cane Packo. Ci fu di grande aiuto in quel nero di nebbia e di grandine. Solo con grande fatica riuscimmo a ricondurre la mandria nella stalla. Packo ricomparve con un coniglio tra i denti. Noi ci stupimmo e ridemmo del fatto che lui aveva ottenuto quel bottino in una giornata tanto storta. Il coniglio finì cucinato e anche Packo ebbe la sua parte. Infine ci buttammo a letto stanchissimi ma felici di aver superato dei problemi inaspettati.

PRIMO PREMIO: (B56) **“L’ultima desmontegada”**
Autore**: Amina De Biasio** di Rocca Pietore (BL)

L’ultima desmontegada

Mita si svegliò prima che facesse giorno, come ogni mattina da quando, bambina, saliva in malga con suo padre. “Il gallo siamo noi” diceva Clotilde, che in trentuno estati insieme si era sempre alzata per prima.
Accese la stufa e prese due tazze dalla mensola, la sua e quella sbeccata di Clotilde. Se ne accorse solo dopo averle posate sul tavolo, ma lasciò la seconda dov'era: era l’ultimo giorno, per una volta poteva fare finta.
Dalla stalla arrivava il suono basso del campanaccio della Bisa, sempre la prima a svegliarsi.
“Lo so” disse Mita entrando. “Lo so che è oggi”.
La Bisa le soffiò sulla mano un fiato caldo che sapeva di erba. Mita cominciò a mungere. Le ginocchia ogni tanto protestavano, ma le mani erano rimaste quelle di sessant'anni prima.
Quando uscì con il secchio, sul sentiero dal bosco salivano Giulia e Luca, spingendosi per gioco. Lui portava una cassetta di fiori di carta, quelli che avevano preparato nelle sere di settembre seduti vicini sulla panca davanti alla baita. Si tenevano per mano senza voltarsi a controllare chi passava. Non ne avevano mai avuto bisogno, loro.
“Mita!” gridò Giulia. “Quante ne addobbiamo? Tutte?”
Mita posò il secchio sull'erba e non rispose.

Giulia posò la cassetta sul tavolo, accanto alle due tazze, ma non ci fece caso. Luca sì: guardò la seconda tazza, poi Mita, poi tornò ai fiori senza dire niente.
Per tutta la mattina i ragazzi lavorarono sodo. Lui legava i fiori alle corna, lei sistemava i nastri, e ogni tanto si fermavano a ridere di una manza che scuoteva la testa. Mita li guardava dal recinto. Quel giorno il Comune avrebbe firmato il nuovo contratto della malga: due nomi, uno accanto all'altro. Il suo era sempre rimasto da solo. Sulle carte Clotilde risultava "aiutante stagionale", anche l'ultimo anno, quando era toccato a lei tenere i conti.
“In paese dicono che vi sposate in primavera” disse Mita.
Giulia arrossì, Luca rise. “Se le vacche ci lasciano il tempo”.
Quando arrivarono alla Bisa, Giulia prese il fiore più grande e fece per legarglielo sulla fronte.
“Aspetta” disse Mita.
Giulia si voltò con il fiore in mano. “Non la addobbiamo? È la regina, scende per prima”.
Mita non rispose. Fu Luca a toglierle piano il fiore dalle mani e a rimetterlo nella cassetta.
“Intanto facciamo le altre” disse. “La Bisa la fa Mita”.
Giulia lo guardò senza capire, e lui non spiegò. Forse non avrebbe saputo farlo, ma in quell'estate qualcosa l'aveva visto anche lui: Mita che la sera parlava alla Bisa sottovoce, Mita che a volte chiamava Giulia con un altro nome e poi si correggeva.

Quando i ragazzi scesero alla casera a caricare le forme, Mita rimase sola con la Bisa. In valle lo sapevano tutti: se in famiglia c'era stato un morto, alla desmontegada le vacche scendevano senza fiori. Era il modo di dirlo al paese senza parole. Mita l'aveva visto fare a sua madre, l'anno del nonno, e a tanti altri dopo di lei.
Ma Clotilde non era famiglia. Al funerale, a febbraio, le condoglianze le aveva ricevute un nipote venuto da Belluno, che in malga non era nemmeno mai salito. Mita era rimasta in fondo alla chiesa, con le donne del paese che le stringevano il braccio e le dicevano: povera, adesso tutto quel lavoro da sola. Come si dice a una socia.
Se avesse lasciato le sue vacche senza fiori, in paese avrebbero chiesto per chi e lei avrebbe dovuto rispondere. Se le avesse infiorate tutte, Clotilde sarebbe scesa dalla montagna come se non ci fosse mai

salita.
La Bisa la guardava con quei suoi occhi grandi e pazienti, gli stessi della notte in cui Clotilde l'aveva fatta nascere, nove inverni prima, inginocchiata nella paglia fino all'alba.
Mita tirò fuori dalla tasca del grembiule il fazzoletto nero di Clotilde, che sapeva ancora di fumo e di fieno. L'aveva trovato appeso al chiodo dietro la porta e da allora non se n'era più separata. Lo legò al collare della Bisa, sopra il campanaccio. Niente fiori. Solo quello. "Così scendi con noi" disse piano, "come ogni anno".
Quando Giulia tornò e vide la vacca, aprì la bocca per dire qualcosa. Luca le posò una mano sulla spalla e lei rimase in silenzio.

Partirono che il sole era già alto. La Bisa apriva la fila e Mita le camminava a fianco, a sinistra. La destra era sempre stata di Clotilde. Avevano sempre fatto la *desmontegada* così, una per parte con la regina in mezzo, e in paese dicevano che sembravano le guardie di un re. Dietro venivano le altre, cariche di fiori e con i campanacci che rimbombavano nel bosco. Luca chiudeva la fila con il suo bastone. Giulia andava avanti e indietro a rimettere in riga le manze più giovani e quando le scappavano rideva.
I larici erano già gialli e i primi aghi cadevano sul sentiero. Sotto gli zoccoli facevano un rumore morbido e l'aria sapeva di resina e letame: l'odore di tutti gli autunni della sua vita, pensò Mita.
Al capitello della Madonna, a metà discesa, Clotilde si fermava sempre. Non pregava. Diceva solo "Anche quest'anno", e ripartiva. Mita non ci pensò finché la Bisa non si fermò da sola davanti al capitello e non volle più muoversi. Le manze dietro si ammucchiarono, i campanacci tacquero uno alla volta. Luca alzò la testa. Mita guardò la vacca, poi il capitello: le venne da ridere e da piangere insieme. "Anche quest'anno" disse, e la Bisa ripartì.
Più in basso, dove il sentiero diventava strada, li aspettava il vecchio Bortolo, che da ragazzo aveva fatto il pastore con il padre di Mita. Batté le mani alle vacche infiorate, come ogni anno. Poi vide la Bisa e il fazzoletto nero sopra il campanaccio. Smise di applaudire. Si tolse il cappello e lo tenne contro il petto finché Mita non fu passata. Non si dissero niente, mentre dal fondo della valle cominciavano ad arrivare la musica e le voci del paese.

In piazza c'erano tutti. La banda suonava, i bambini correvano tra le vacche a toccare i fiori e ogni animale si prendeva il suo applauso. Quando passò la Bisa, l'applauso si fece incerto. Qualcuno indicò il fazzoletto. Mita sentì una donna chiedere a voce bassa: "Per chi è il lutto?"
"Per la Clotilde" rispose Bortolo abbastanza forte perché sentissero tutti.
Nessuno aggiunse niente, ma dietro di lui altri due vecchi si tolsero il cappello, e poi un terzo. Le donne che a febbraio l'avevano chiamata povera ora la guardavano in un altro modo. Mita non avrebbe saputo dire se fosse pietà o qualcos'altro, e per la prima volta in vita sua non le importò.

Davanti al municipio il sindaco aspettava con il contratto. Parlò della montagna che non deve morire e dei giovani che restano, poi chiamò Giulia e Luca e la piazza applaudì di nuovo. Qualcuno gridò: "E le nozze quando?" Risero tutti. Poi toccò a Mita consegnare le chiavi della malga. Erano due, legate allo stesso spago: la sua e quella di Clotilde, consumata da trentuno anni di porte aperte all'alba. Le mise nella mano di Giulia e le chiuse le dita sopra.
"Una per uno", disse, "e non datela mai a nessun altro".
Il sindaco porse la penna. Sul tavolo c'era anche il contratto vecchio, da chiudere. Giulia lo lesse: titolare, Mita. E sotto, in piccolo: Clotilde, aiutante stagionale. Posò la penna, cercò gli occhi di Luca e lui annuì. Poi si voltò verso la piazza.
"Prima di noi questa malga l'hanno tenuta in due" disse. "Per trentuno anni. Non una padrona e un'aiutante. Due".
La banda smise di suonare. Per un momento si sentirono solo i campanacci, poi Bortolo cominciò ad applaudire, piano, da solo. Luca lo seguì, poi le donne del funerale, poi tutta la piazza. Qualcuno disse forte il nome di Clotilde, e qualcun altro lo ripeté.
Mita non si asciugò gli occhi. Per trentuno anni aveva creduto che certe cose, per durare, dovessero restare zitte.
Quando la piazza si svuotò, accompagnò la Bisa alla stalla. Ogni tanto la vacca si spostava un poco a destra, come per lasciare posto a qualcuno. Mita la lasciò fare. Quel posto, adesso, lo vedevano tutti.

Segnalato: (B16) **“Quel che non ha preso”**
Autore: **Gianfilippo Scattolin** di Riese Pio X (TV)

Quel che non ha preso

Adesso dimentico le cose vicine. Il nome della via dove ho abitato per quarant’anni. Se ho preso le medicine. Se ho già mangiato. Di mia moglie mi sovviene la faccia a pezzi: la bocca sì, gli occhi no. Ed è questa, fra tutte, la cosa che mi fa più male.
Eppure il 4 agosto del 1936 lo ricordo perfettamente.
Avevo undici anni ed era la mia prima estate in malga. Mio padre mi aveva portato su ai primi di giugno con le bestie, a cargar montagna. Diceva che era ora che imparassi qualcosa, ma lassù non servivo quasi a niente. Il vecchio Toni me lo diceva senza cattiveria, come avrebbe detto che veniva acqua:
“Ti te pàghi erba”.
Era quello che si diceva del bestiame asciutto, quello che mangia e non dà latte. Non era un’offesa. In montagna anche le parole facevano i conti.
Mi alzavo alle quattro, portavo la legna, lavavo i secchi alla fontana e imparavo soprattutto a non stare tra i piedi. Quando gli uomini contavano i capi, io ascoltavo. Quando lavoravano nella casera, guardavo. C’era sempre odore di siero, fumo e lana bagnata. Ho dimenticato persone che ho conosciuto per una vita e quell’odore, invece, è rimasto.
Una cosa la sapevo fare: mungere la Bisa.
Era una vacca vecchia, col muso che cominciava a ingrigire e il corno destro storto verso il basso. Con gli altri scalciava, rovesciava il secchio o cercava di schiacciare contro la parete dello stalon chi le si avvicinava. Con me no. Mi sedevo basso, appoggiavo la guancia alla sua pancia calda e cominciavo a mungere. Lei restava ferma. Sentivo il suo respiro attraverso la pelle, lento e profondo, e dopo un poco finivo per respirare anch’io allo stesso modo.
Toni diceva che era l’unica cosa che facevo bene. Aggiungeva subito che non era merito mio: era la Bisa che, per qualche motivo, mi sopportava.
La mattina del quattro agosto il latte non prese.
Toni lavorò alla caldiera per quasi un’ora. Mise il caglio, rimestò con la mescola, aspettò. Il latte rimaneva bianco e liscio, senza fare grumo. Sembrava che dentro non ci fosse più niente. Provò anche con quello della sera prima, ma non cambiò nulla.
Alla fine si sedette sulla panca e si pulì le mani sui calzoni, lentamente. Lo faceva sempre prima di dire qualcosa che riteneva importante.
“Qualchedun ga tirà fora la cera dal late”.
Io risi. Mio padre no.
Fu il fatto che mio padre non ridesse a mettermi paura.
Toni guardò verso la porta della casera. Fuori, oltre l’ultima lingua di pascolo, cominciavano i mughi e più sopra la roccia.
“ El Mazarol!”
Io conoscevo il nome. Tutti i bambini lo conoscevano. Ma finché una cosa appartiene alle storie non pesa. Comincia a pesare quando gli adulti smettono di ridere.
Toni disse che era piccolo, che viveva nei crep e nella selva e che sapeva togliere la cera dal latte. Non faceva male alle bestie, almeno non apposta: gli piaceva confondere la gente. Se lo incontravi, non dovevi mangiare ciò che ti offriva e soprattutto non dovevi seguirlo.
“Perché?”
Toni sollevò gli occhi verso di me.
“Perché quel che el ciapa, no’l torna indrio!”
“Cossa el ciapa?”
Mi guardò come si guarda uno che paga erba.
“Quel che ghe serve!”
La sera, alla conta, mancava la Bisa.
Mio padre contò le bestie una volta. Toni ricominciò da capo. C’erano tutte tranne lei.
Dal fondo della valle era salita la nebbia, quel nebbione d’agosto che in mezz’ora si mangia il pascolo, i larici e perfino i rumori. Mio padre disse che al buio non si andava da nessuna parte. Una vacca vecchia conosceva il monte e, se non si era fatta male, sarebbe tornata.
Aspettai che entrassero nella casera e uscii.
Non fu coraggio. Questo ci tengo a dirlo. Fu soltanto che la Bisa si lasciava mungere da me e, a undici anni, quella mi sembrava una specie di responsabilità. Forse volevo anche dimostrare che non ero soltanto uno che

pagava erba.
Camminai verso i pascoli alti chiamandola. La nebbia era così fitta che si sentiva sulle labbra e aveva il sapore dell'acqua fredda. La mia voce andava avanti per pochi metri e tornava indietro spenta, come se il monte non avesse voglia di ascoltarmi.
Dopo un poco sentii un campanaccio.
Veniva da destra, verso il ghiaione. Il suono parve salire più in alto; quando cercai di raggiungerlo, arrivò dalla parte opposta. Continuai a inseguirlo, fermandomi ogni tanto per capire dove fossi. Non so quanto camminai.
A un certo punto capii due cose insieme: non sapevo più dov'era la malga e quello non era il campanaccio della Bisa.
Il suo aveva una crepa. Dava un colpo secco, un poco vuoto, come una pentola fessa. Quello che sentivo nella nebbia era pieno, rotondo.
Mi fermai.
C'era qualcuno davanti a me.
Non era alto come un uomo. Lo vedevo appena, a pochi passi. Ricordo qualcosa di rosso nella parte alta del corpo. Forse un berretto, forse una giacca. Forse, con la nebbia e il buio, non era rosso affatto.
Quando si è vissuti abbastanza a lungo si impara che i ricordi sono già strani senza bisogno di aiutarli.
La figura rimase immobile per il tempo di tre respiri. Si voltò e cominciò a scendere.
Io la seguii.
È una delle poche cose di quella notte che non ho mai saputo spiegarmi. Nessuno mi chiamò. Nessuno mi prese per mano. Ero io che gli andavo dietro.
Procedevamo in discesa. Davanti a quella cosa la nebbia sembrava aprirsi appena, come l'erba quando passa una lepre, e subito si richiudeva. Non avevo paura, e questo è ancora più difficile da capire. Sentivo il freddo sulle mani, il rumore dei miei scarponi e, ogni tanto, quel campanaccio che non apparteneva a nessuna delle nostre bestie.
La figura sparì senza che la vedessi andare via.
Al suo posto c'era la Bisa.
Era in una conca sotto un salto di roccia, con la zampa anteriore infilata tra due pietre. Non muggiva e non cercava nemmeno più di liberarsi. Stava ferma ad aspettare.
Le vacche vecchie sanno aspettare.
Mi inginocchiai e cominciai a togliere i sassi con le mani. Provai a tirarle la zampa, smossi terra, infilai le dita dove potevo. Non ricordo quanto ci volle. Ricordo le nocche spellate e il fiato della Bisa che, ogni tanto, mi arrivava caldo sulla nuca.
Quando la zampa venne fuori, la bestia tentò di alzarsi. Cadde sul fianco, rimase qualche momento a terra e si rimise in piedi.
Le appoggiai la faccia alla pancia.
Lei respirava. Io tremavo e lei no.
Non saprei dire come ritrovammo la malga. Forse fu la Bisa a portare me, non il contrario. Quando arrivammo il cielo cominciava a schiarire dietro le cime.
Mio padre mi venne incontro di corsa. Mi afferrò per la collottola e mi diede uno schiaffo così forte che quasi caddi. Subito dopo mi strinse contro la sua giacca. Rimase così a lungo, senza dire nulla. Io sentivo il suo cuore battere.
Non l'avevo mai sentito prima.
Toni venne fuori quando vide la Bisa. Le passò la mano lungo la zampa, dal ginocchio fino allo zoccolo. La bestia non sembrava avere niente di rotto. Lui la osservò, guardò me e tornò dentro.
Non mi domandò dove fossi stato. Non me lo chiese quel giorno e non me lo chiese mai.
La mattina il latte prese.
Ho pensato spesso che tutto il resto poteva avere una spiegazione. Una bestia smarrita, la nebbia, un bambino che perde l'orientamento. Persino il campanaccio poteva essere di un'altra malga.
Ma il latte non prese la mattina prima e prese quella dopo.
Da allora sono passati molti anni. Ho perso la via dove ho abitato, i nomi, gli occhi di mia moglie. Quella notte no.
Toni diceva che quel che el ciapa no'l torna indrio.
Questo è l'unico pezzo che non ha preso.

Segnalato: (B23) **“**Barbaròt**”**
Autore: **Claudio Ghizzo** di Falcade (BL)

Barbaròt

Pensare che hanno scomodato anche il vescovo per me. E sì che facciamo lo stesso lavoro. Siamo pastori. Io di pecore e lui di anime. Con il bastone conduciamo il gregge lontano dai pericoli e sappiamo cosa è meglio per lui. Nonostante ciò, il mio illustre collega non è mica riuscito a dirimere la questione che si è accesa dopo che… mi hanno trovato morto su all’alpe.

E dire che la giornata era andata come al solito. Il Tell mi aveva svegliato come al solito, leccandomi la mano e saltandomi sul petto con le zampe. È un bravo cane il Tell, affettuoso, fedele e preciso nel condurre il gregge su per il pascolo. Soprattutto preciso: l’ho chiamato Tell perché è arrivato qua dalla Svizzera con il mio amico emigrante.

Avevo acceso il fuoco sulla stufa di pietra e ghisa della malga. Mi piace la mia malga, piccola in mezzo al bosco. Si sta in pace, anche se il lavoro è tanto. Non c’è orologio, ma il sole e il Tell comandano i tempi. Dopo il caffè e un pezzo di pane e formaggio si esce fuori. Conto le pecore, un fischio al Tell e le porto su in alto, dove so esserci l’erba più tenera. Cerco quest’erba perché mi hanno detto che la mia lana è migliore delle altre. Non so se è per l’erba o perché non bastono le pecore per farle andare dove devono. Non mi è mai piaciuto chi lo fa.

A mezzogiorno un pezzo di polenta con il formaggio e un po ’di vino che mi ha portato su dal paese il mio amico emigrante. È una fortuna averlo come amico. Senza di lui non avrei da che mangiare, il Tell e dei buoni libri da leggere. Il tempo quassù al pascolo, come ho detto, scorre con altri ritmi rispetto a giù in valle. Occuparmi delle pecore è un lavoro continuo, ma posso fare delle belle pause dormendo sotto un larice dopo pranzo e leggendo.

Il Tell in questo mi aiuta tantissimo. A volte lo vedo alzare un sopracciglio, poi alzarsi di scatto, abbaiando furiosamente e andando a riportare dentro un confine che sa solo lui una pecora o un agnello che si erano allontanati. Preciso, vi ho detto, no?!

Da quando sono quassù al pascolo in malga le mie giornate sono tutte così, mai monotone e mai uguali. Anche la mia ultima giornata su questa terra si è svolta così. Solo che avevo uno strano dolore sordo, tra le scapole e che andava fin davanti al centro del petto. Era fastidioso, ma ieri avevo dovuto correre per radunare tutte le pecore prima del temporale. Ne avevo presa di acqua ed era sicuramente un colpo di freddo, una bazzecola che avevo prontamente curato con un sorso di grappa in più dopo il caffè della mattina.

A mezzogiorno mi misi sotto il mio posto, al larice e mi addormentai, per non svegliarmi più. Mi ritrovarono il giorno dopo, preoccupati di non aver visto salire il fumo dalla mia malga. Le pecore, incredibilmente, erano ancora tutte lì. Il Tell era sopra la mia pancia, come a scaldarmi e a non permettere al freddo della morte di penetrare il mio corpo.

Ed è qui che il mio illustre collega si trovò a dirimere una questione spinosa. Io, che ero nato a Vallada, ero morto proprio sul confine tra Fregona e Vallada. I miei compaesani, che Dio ne abbia pietà, non volevano occuparsi della sepoltura perché, per loro, ero morto fuori dai confini del mio paese. Oh, che questione per un pastore: siamo abituati ad avere come coperta il cielo e i confini li attraversiamo continuamente per portare le nostre pecore ai pascoli migliori.

Ad ogni modo, la mia morte animò le osterie dei due paesi. Discorsi furibondi su dove dovessi essere sepolto. “Non è roba nostra, è morto sui pascoli di quelli di Fregona, che ci pensino loro!” I miei compaesani non volevano sentire ragione, quindi quelli di Fregona andarono a sentire il Vescovo, che era in visita su da noi proprio in quei giorni.

Il Vescovo divenne tutto rosso dalla rabbia, tuonò contro quelli di Vallada che rimasero fermi sulle loro ragioni. Se ne tornò giù a Belluno, sconfitto. E intanto io aspettavo. Per fortuna il Tell era a casa del mio amico emigrante e le pecore erano state divise tra gli altri pastori in alpeggio.

Oltre ai miei vestiti e al coltello, altro non avevo. Un falegname di Falcade, a cui avevo dato della carne di montone durante un inverno freddo, costruì una cassa di abete chiaro che accolse le mie spoglie. E alla fine quelli di Canale si misero una mano sulla coscienza e si occuparono del mio ultimo viaggio su questa terra.

Eh, ma mica è finita qui. La primavera dopo che mi trovarono, per così dire addormentato, bisognava decidere a chi dare i terreni del pascolo che furono della mia famiglia. Quelli di Vallada pretendevano i territori che furono i luoghi dei miei alpeggi. Alla notizia i pastori di Fregona si presentarono in massa all'assemblea. Sisto, che era un uomo imponente, alto due metri, batté il pugno sulla tavola e tuonò: "Come osate pretendere quei terreni dopo che non avete voluto dare degna sepoltura al Barbaròt!"

Tutti ammutolirono e il notaio, intimorito da tanta autorevolezza, con un tratto di calamaio decretò che i pascoli dove avevo fatto il mio ultimo riposo fossero dati a quelli da Fregona. Questa è la mia storia, di pastore e di montanaro. Di vita povera, di fatiche, alpeggi e ritmi dettati dalla natura. Mi conoscevano come Barbaròt, ma mi chiamavo Tita. Se salite sui pascoli sopra Fregona, troverete una pietra con una croce incisa. Quando passate di lì, pensate a me e dedicatemi una preghiera.

Segnalato: (B27) **“Il suono della Bisa”**
Autore: **Gloria Venturini** di Lendinara (RO)

Il suono della Bisa

Quando Pietro arrivò alla malga, la primavera aveva sciolto quasi tutta la neve. Ne restavano strisce nelle conche più buie, mentre il pascolo era coperto di crochi e genziane. Aveva quattordici anni, uno zaino pesante e la sensazione di essere ai confini del mondo. Suo padre sosteneva che tre mesi lassù gli avrebbero insegnato più di un anno sui libri. Lui non ne era convinto.

Davanti alla casera lo attendeva Toni, il malgaro, con la barba grigia e le mani segnate dal freddo. Gli indicò il dormitorio e gli mise in mano una scopa. «Prima che salgano le vacche, qui deve tornare una casa.» Da giorni i lavoranti riparavano il tetto dello stalon, pulivano la vasca e controllavano i recinti. L’inverno aveva spezzato una trave e rovesciato la legna: dopo la neve, la malga doveva quasi rinascere.

Tre mattine dopo, dal sentiero salì un rumore di campanacci, richiami e zoccoli. Era il giorno del cargar montagna, la salita del bestiame ai pascoli estivi. Le famiglie della valle accompagnavano gli animali fino al piazzale e li affidavano uno a uno al malgaro. Ogni vacca portava un nome: Bruna, Mora, Stellina, Bisa. I proprietari ne descrivevano abitudini e difetti come si parla di persone care. «Questa teme i tuoni.» «Quella non mangia se resta sola.» Toni ascoltava con attenzione e annotava tutto su un quaderno unto. A fine estate, durante il pagar erba, Toni avrebbe fatto i conti con ogni proprietario: avrebbe calcolato il costo del pascolo e stabilito la quantità di formaggio spettante a ciascuno in base al latte prodotto dalle sue vacche.

A Pietro affidarono Bisa, una pezzata rossa dal muso chiaro, anziana e rispettata dalle altre vacche. Portava il campanaccio più grande e guidava la mandria verso i pascoli. Il ragazzo avrebbe dovuto seguirla, imparare i sentieri e contare gli animali prima di ogni rientro. «Non spingerla», gli raccomandò Toni. «Osservala. Lei conosce questa montagna meglio di te e di me.» Pietro pensò che fosse uno scherzo. Eppure, la prima volta che cercò di obbligarla a prendere un sentiero, Bisa si fermò. Scelse poi una traccia più alta ed evitò un tratto reso instabile dalla neve sciolta. Poco dopo, proprio lì, il terreno franò trascinando con sé alcuni sassi.

Le giornate iniziavano prima dell’alba. Pietro imparò a mungere senza spaventare le vacche e a riconoscerne tensioni e tremori. Nella casera il latte scaldava nel paiolo di rame; Toni rompeva la cagliata con lo spino, poi fasciava e pressava le forme prima di portarle nella stanza fresca.

Ognuno aveva un compito: Marta lavorava il formaggio, Bepi riparava gli steccati e i giovani guidavano la mandria, pulivano lo stalon e rivoltavano il fieno. A mezzogiorno mangiavano polenta e tosèla. La sera Bepi suonava l’armonica e raccontava di lupi giunti alla malga e campane benedette contro i temporali.

Pietro smise di contare i giorni che mancavano al ritorno. Imparò a distinguere il richiamo di una vitella dal muggito di una madre e capì che il silenzio improvviso della mandria poteva annunciare un pericolo o un cambiamento del tempo. Imparò soprattutto che un animale, per obbedire, deve fidarsi di chi lo guida.

Il temporale arrivò in luglio. Una nube scura comparve dietro il monte e Toni ordinò il rientro. Il vento piegò l’erba, la nebbia nascose il sentiero e i campanacci parvero suonare da ogni direzione. Pietro seguì Bisa contando le vacche. Allo stalon mancavano due vitelli. La grandine batteva sul tetto e un lampo illuminò il canalone.

«Resta qui», disse Toni a Pietro, prendendo una lanterna. Ma Bisa continuava a girare su se stessa e spingeva il muso contro la porta: uno dei due vitelli dispersi era il suo. La vacca urtò il battente con la fronte e lanciò un lungo richiamo. Dalla nebbia arrivò la risposta debole di un vitello. Pietro afferrò una

corda e uscì dietro a Bisa; Toni li raggiunse subito, protestando perché il ragazzo non gli aveva obbedito. La vacca avanzava con cautela e si fermava dopo ogni tuono per ascoltare. Non seguiva il sentiero, ma la voce del suo piccolo.

Trovarono i vitelli sotto un costone, tremanti. Il più giovane era rimasto impigliato fra i mughi; l'altro si era fermato su una stretta sporgenza, oltre un tratto di fango, a pochi passi dallo strapiombo. A ogni suo movimento, il sonaglio risuonava sopra il vuoto. Pietro sentì le gambe cedere per la paura. Toni gli legò una corda alla vita e fissò l'altra estremità a un larice. «Vai piano. Non guardare sotto.» Il ragazzo avanzò carponi e parlò al vitello con voce calma, come aveva visto fare agli adulti. Continuò a ripetere il nome dell'animale per tranquillizzarlo.

Il vitello tese il collo verso di lui. Pietro gli passò la corda attorno al petto e fece un cenno a Toni, che cominciò a tirare. Per un istante il fango cedette sotto le ginocchia del ragazzo e Pietro sentì il vuoto vicinissimo. Toni lo afferrò per la giacca e lo aiutò a tornare su un terreno sicuro. Bisa aspettava poco più indietro. Quando il vitello fu al sicuro, la vacca gli leccò a lungo il dorso, come se volesse calmarlo. Pietro rimase seduto nel fango, incapace di parlare. Toni gli posò una mano sulla spalla. «Stasera la montagna ti ha insegnato a essere coraggioso e prudente. Ricordalo, ma non vantartene.»

La mattina dopo il cielo era limpido. Marta offrì a Pietro una scodella di polenta e Bepi gli cedette il posto vicino al fuoco: ormai lo consideravano uno di loro. Toni gli affidò il controllo serale della mandria. Chiamando ogni animale per nome, Pietro ne riconosceva carattere, abitudini e paure.

Agosto portò giornate limpide e notti stellate. Una notte Bisa smise di ruminare e tenne la testa bassa. Pietro chiamò Toni, che preparò acqua tiepida ed erbe amare. Vegliarono la vacca fino all'alba, massaggiandole il fianco. Quando riprese a mangiare, Pietro provò un sollievo profondo.

A settembre l'erba ingiallì e le ombre si allungarono. Venne il giorno di scendere a valle. I proprietari tornarono nel piazzale e Toni aprì il quaderno del pagar erba. Per ogni animale aveva registrato i giorni trascorsi al pascolo, il latte prodotto e le cure ricevute. Su quelle pagine, accanto ai numeri, restava anche il ricordo di una ferita medicata o di una notte trascorsa a vegliare una bestia malata. Le forme di formaggio vennero pesate e distribuite secondo gli accordi stabiliti con ciascun proprietario, che pagò anche il servizio della malga. Prima di ripartire, tutti posarono una mano sul fianco delle proprie bestie, come per ringraziarle.

Il padrone di Bisa era un uomo magro con il cappello verde. Esaminò la vacca e, soddisfatto delle sue condizioni, strinse la mano a Toni. Pietro le tolse il grande campanaccio usato in montagna e le mise quello più piccolo che portava a valle. Bisa annusò la sua giacca e gli appoggiò il muso sulla spalla. «Ti riconoscerà anche l'anno prossimo», disse l'uomo. Pietro abbassò gli occhi. Non sapeva se sarebbe tornato e, proprio per questo, quel saluto gli faceva male. Le accarezzò la macchia bianca sulla fronte, tra le corna. «Sei stata tu a proteggere me», le sussurrò.

La mandria cominciò a scendere verso la valle, sollevando polvere sul sentiero. Il suono dei campanacci si fece sempre più lontano, finché quasi scomparve. La malga rimase vuota, con le tavole della casera ripulite e l'odore del fuoco ancora sulle pareti. Pietro si voltò un'ultima volta verso i pascoli. Aveva capito che, lassù, uomini e animali condividevano la stessa vita e dipendevano gli uni dagli altri. Tutti avevano bisogno dell'erba, dell'acqua e della fiducia reciproca. La montagna non apparteneva a nessuno: durante l'estate affidava i suoi pascoli a chi sapeva rispettarli e prendersene cura.

Segnalato: (B40) **“Mirta”**
Autore: **Paola Zambelli** di Belluno (BL)

Mirta

La montagna custodiva ancora le ferite della guerra. Nei boschi restavano tracce di sangue e di paura, e in paese molti preferivano tacere. Mirta portava quei ricordi incisi a fuoco nell’anima, anche se non ne parlava mai.
Era poco più che una bambina quando i suoi fratelli avevano cominciato a coinvolgerla nei loro “*giochi*”. Le affidavano piccoli involti, le chiedevano di portare messaggi, le inventavano incarichi che lei eseguiva con l'orgoglio di chi si sente utile. Non sapeva che quei giochi facevano parte della Resistenza. Capì soltanto più tardi, quando i fratelli furono catturati e impiccati nel bosco da mani ignote, che forse si erano fidati delle persone sbagliate. Nessuno seppe mai tutta la verità.
Mirta ricordava i corpi immobili, il silenzio degli alberi e il terrore che le aveva serrato la gola. Anche lei avrebbe potuto fare la stessa fine, ma una mano pietosa l'aveva risparmiata: qualcuno, vedendola così piccola, si era forse intenerito e l'aveva lasciata andare. Non avrebbe mai dimenticato quel gesto, né le immagini di morte che le erano rimaste negli occhi.
Da allora aveva imparato a convivere con un peso sul cuore. Cantava spesso, inventando filastrocche senza senso apparente, e quando lo faceva il dolore sembrava allontanarsi.
La montagna era diventata il suo rifugio. Lassù, poteva respirare davvero. Lassù voleva costruirsi una vita propria.
Quando seppe che una malga e i terreni circostanti sarebbero stati assegnati tramite una gara d'appalto, decise di partecipare. Sapeva bene che una donna difficilmente sarebbe stata presa sul serio, perciò presentò la domanda a nome del padre. Studiò il territorio, fece i conti, preparò tutto con ostinazione. Quando vinse, non provò soltanto gioia: sentì di aver conquistato uno spazio che le spettava anche se le convenzioni sociali dicevano il contrario.
La salita alla malga fu faticosa. Con lei c'erano i cuginetti Nino e Toni, di undici e nove anni, che la aiutavano a tenere d'occhio il gregge. Mirta indossava pantaloni robusti e giacca da uomo: lassù servivano vestiti pratici e non aveva intenzione di lasciarsi rallentare dalle convenzioni.
Ad accompagnarla c'era anche Pilù, un cane dal pelo arruffato e dallo sguardo vigile. Il suo nome nasceva dalla fusione dei nomi dei due fratelli, un modo per portarli ancora con sé. Pilù era la sua ombra e sembrava intuire quando i ricordi diventavano troppo pesanti.
La vita in malga cominciava prima dell'alba. Mirta si alzava quando il cielo era ancora scuro, si infilava gli scarponi e raggiungeva la stalla dove le mucche muggivano impazienti, battendo gli zoccoli sul pavimento. Le conosceva una per una: c'era quella che si lasciava mungere tranquilla e quella che scalciava appena sentiva una mano sul fianco. Mirta imparò presto a riconoscere ogni loro bisogno.
Dopo la mungitura, filtrava il latte e lo versava nel paiolo per preparare il formaggio. Il lavoro richiedeva attenzione e pazienza: il fuoco doveva essere giusto, la cagliata tagliata al momento opportuno, le forme pressate e sistemate con cura. Il siero avanzato, poi, serviva per altri usi.
Le mani le si screpolavano per l'acqua fredda e il lavoro continuo, ma lei non si lamentava. A fine giornata, quando il formaggio riposava sulle assi di legno, provava immensa soddisfazione.
C'erano poi i pascoli: ogni mattina Mirta controllava il cielo prima di aprire la stalla e, se le nuvole si addensavano dietro le cime, sapeva che doveva tenere il gregge più vicino. Con Pilù al suo fianco, conduceva gli animali verso l'erba migliore, badando che non si avvicinassero ai dirupi. Conosceva i sentieri, le sorgenti e le zone dove il terreno diventava scivoloso dopo la pioggia. Il tempo in montagna cambiava in fretta e una giornata serena poteva trasformarsi in poche ore in un acquazzone.
Nino e Toni l'aiutavano a sorvegliare il bestiame, soprattutto quando gli animali si sparpagliavano sui prati. A volte si divertivano a rincorrersi e Mirta li richiamava quando si allontanavano troppo, ma sorrideva nel vederli giocare: quella spensieratezza le ricordava un tempo in cui anche lei era stata una bimba.
La malga aveva bisogno di cure: c'erano assi da sostituire, recinti da riparare e attrezzi da sistemare. Quando pioveva, il fango entrava dappertutto e gli animali restavano nervosi nella stalla.
“Al temp no se ghe comanda”, ripeteva Mirta mentre si concentrava sul lavoro quotidiano, imparando a organizzare ogni ora della giornata.

La sera, quando finalmente poteva sedersi, sentiva la stanchezza nelle braccia e nella schiena. Eppure spesso usciva ancora per controllare il recinto o assicurarsi che tutte le bestie fossero al sicuro. Solo dopo chiudeva la porta e si coricava, ma dormiva poco, all'erta a ogni scricchiolio. La solitudine le piaceva, ma non cancellava le preoccupazioni.
A turbare quella fragile quotidianità c'era il Bortolo, pastore noto per la sua arroganza. Già in paese, il giorno delle assegnazioni, l'aveva guardata con disprezzo, sputando a terra davanti a lei e ringhiandole: «Hai ottenuto qualcosa solo grazie al nome di tuo padre.»
Mirta aveva incassato l'insulto senza rispondere. Sapeva che per molti la sua vittoria non era un merito. Bortolo, però, non si accontentava di giudicarla: quando la incontrava, la fissava con un'insistenza che le faceva gelare il sangue. Pilù, ogni volta che lo vedeva, ringhiava.
Una sera, dopo una giornata di lavoro, Mirta era rimasta sola alla malga. Nino e Toni erano già addormentati nella stalla; fuori, il vento si era alzato e il buio avvolgeva i pascoli. Stava riordinando gli attrezzi quando sentì un colpo contro la porta, seguito da un altro, più forte.
Bortolo era ubriaco, aveva forzato l'ingresso e si era presentato davanti a lei con il volto arrossato e gli occhi torbidi. La investì con parole cattive, accusandola di essersi presa un posto che non le spettava. Mirta arretrò, cercando di mantenere la calma, ma lui le si avvicinò, afferrandola con violenza.
«Senza un uomo non vali niente» le ringhiò stringendole un seno.
In quel momento la paura lasciò spazio all'istinto: Mirta riuscì a divincolarsi e afferrò il coltello da lavoro che teneva sul tavolo. Lo colpì al volto e Bortolo indietreggiò, portandosi una mano alla guancia. Il sangue gli scendeva lungo il viso e un taglio gli attraversava la pelle. Pilù abbaiava furiosamente. Dalla stalla Nino e Toni avevano sentito le urla e i rumori e, correndo da lei, avevano assistito a parte della scena. Bortolo, ferito e impreparato a quella reazione e alla presenza di testimoni, fuggì nella notte.
Mirta rimase immobile, con il coltello ancora in mano. Le tremavano le gambe e quando i cuginetti la avvicinarono, li strinse a sé senza dire nulla. Pilù le si accostò, ancora teso.
Il pomeriggio stesso, Bortolo tornò in paese con il taglio ben visibile sulla guancia. Nino e Toni, tornati a valle, raccontarono quello che avevano sentito e visto. Le voci circolarono in fretta e, per una volta, la parola di una donna non rimase isolata: c'erano due testimoni, e il segno sul volto di Bortolo rendeva difficile nascondere l'accaduto. L'uomo, che fino ad allora aveva cercato di intimidirla, si ritrovò esposto al giudizio dei paesani.
Mirta, intanto, continuò a lavorare. Ogni giornata era una conquista dal sapore della libertà.
A volte, il bosco le riportava alla mente i fratelli. Si chiedeva se avrebbero riconosciuto nella donna ostinata che era diventata la bambina che un tempo, per gioco, portava messaggi senza sapere perché. Non trovava risposte. Le restava soltanto il ricordo della loro presenza e la gratitudine per la mano sconosciuta che le aveva salvato la vita.
La guerra le aveva insegnato quanto fosse fragile la vita. Gli anni successivi le stavano insegnando che anche vivere da donna, scegliere il proprio destino e difenderlo, poteva essere una forma di resistenza.
Cominciò a cantare piano, inventando una nuova filastrocca. Parlava di una donna che saliva la montagna, con il vento davanti e la paura alle spalle. Parlava di libertà.

Segnalato: (B49) **“Vacareto”**
Autore: **Silvia Zanolli di** Verona (VR)

Vacareto

Ancora non gli par vero, a Giorgeto.
È giunta la stagione benedetta in cui sarà finalmente ammesso a *cargar montagna* e magari, osa sperare, persino promosso *vacareto*: gli piace come suona il suo nome unito all’altisonante qualifica – *Giorgeto el vacareto* – in quella che, se avesse mai preso sul serio la scuola, saprebbe essere una rima.
Anche se manca ancora qualche giorno alla partenza, i suoi guai sono già iniziati: il sole non è ancora tramontato sui basti carichi e le bisacce gonfie, pronti da caricare sulle pazienti schiene dei *mussi*, che lui a sua volta si è sentito definire *musso* e s’è *anca ciapà un scopelòt sul copín* per aver ignorato i richiami del pastore e del legnaiolo facenti parte della brigata. Ma cosa ne sa, un bambino che conosce solo le parole usate in famiglia e qualche termine forbito inculcatogli a forza dalla maestra, che gridando rispettivamente “*Oh vedelaro!*” e “*Ué bocia!*” intendevano convocare sempre lui? Per le sue limitate competenze, lui vuole sentirsi chiamare *vacareto*… e le altre qualifiche (coi rispettivi carichi di lavoro aggiuntivo) gli risultano estranee, sebbene – ignorante sì, ma non scemo – sospetti che presto le conoscerà fin troppo bene.
Per Giorgio detto Giorgeto – nove anni, ciuffo castano e muscoletti guizzanti – sarà il primo, sospirato alpeggio. Finora ha trascorso l’estate in paese: dal giorno di Sant’Antonio, lui e la sorella di mezzo Serafina – più grande ma, sostiene lui, con metà del *servèl de so fradèl* – stavano soli con la nonna nel casale svuotato del vocione del papà, che spariva in montagna con gli uomini, e degli abbracci della mamma, che si trasferiva a mezza costa con la primogenita. Per Giorgeto e Serafina erano settimane di tempo sospeso dominate da una lieve anarchia, tanto lavoro e altrettanta nostalgia dei familiari assenti (indistintamente bipedi e quadrupedi) nonché di litigi che culminavano in botte date e restituite, risate improvvise e abbracci di tregua sotto danze di lucciole.
Senza i genitori e la sorella maggiore (Maria Giovanna detta Giannina, da anni promessa al Toni che però non si decideva mai a sposarla e portarsela via) le ore scorrevano più libere e selvagge sotto la guida stanca e mite della nonna, ma anche piene di responsabilità e fatica. Occuparsi dei campi e dell’orto, raccogliere, pulire, comprare un po’ di carne fresca senza *farse ciavar dal becàro*, cucinare, riparare… Un paio di vicine di casa si alternavano per passare ogni tanto a *darghe n’ociada* e aiutare l’anziana e la ragazzina a gestire le faccende; talvolta capitava che, nelle sere di temporale, una di loro si fermasse a passare la notte. E lì, nel buio, quali storie raccontava!
Storie che avevano fatto nascere in Giorgeto la febbre della malga: narravano i colori vivi dell’alpeggio, l’erba così fresca e verde da rivelarsi un banchetto persino troppo ricco per le mucche abituate al più insipido foraggio, l’aria frizzante scaldata da un sole così vicino che pareva di toccarlo, le notti senza afa né zanzare che portavano con sé sogni di abbondanza. Giorgeto non vedeva l’ora di essere a sua volta ammesso a quell’esperienza, in qualità di acerbo uomo di fatica al seguito del padre: già si immaginava, regalmente in piedi con le mani sui fianchi magri, troneggiare sullo scampanio delle vacche; sentiva sotto i piedi i prati umidi mentre, alla testa di una giovanissima corte bovina, partiva all’alba con passo dritto e ben disteso per raggiungere i pascoli lontani, lasciando i più vicini alle bestie di punta curate dagli adulti. Nel cuore, pregustava gli abbracci furtivi che alla sera avrebbe dato alle gambe possenti del papà, ma anche i pizzicotti con cui avrebbe fatto saltare sullo sgabello da mungitura gli altri bambini che avessero osato opporsi al nuovo aspirante *vacareto*.
Finalmente, è quasi giunto il momento: le giornate sono sempre più lunghe e luminose, uomini e animali scalpitano dalla voglia di *cargar montagna* e Giorgeto nota gli occhi delle donne brillare al pensiero della zangola, pronta a trasformare la panna cremosa in burro compatto, ma non gli sfugge che quelli della sorella maggiore si velano all’ennesima assenza di un accordo tra il papà e il Toni, prima di *montegar*, per un onesto matrimonio dopo la vendemmia. Quanto a sé, Giorgeto non sta più nella pelle! Stavolta anche lui fa parte della compagnia transumante… ma quale colpo di scena, oggi, a poche albe della partenza: tenendo gli occhi bassi, un accenno di rosa sulle guance, la mamma annuncia che quest’anno non può andare a mezza costa perché «*ghè na roba nova… Eh* – sospira con un piccolo sorriso – *el gà da rivar n’altro butín*».
Subito Giorgeto si guarda in giro con occhi di brace: dove si nasconde l’impostore? Dov’è *el butín che*

gà da rivar a rubargli l'attesissimo posto da *vacareto*? Serafina gli dà di gomito: «Dai *mona* – lo apostrofa ridendo sotto i baffi – *el butín l'è* nella pancia della mamma!» e il ghigno le si allarga nel vedere il fratello, sempre più confuso, spostare lo sguardo dal ventre ancora piatto della madre all'uscio, da cui non si sa mai che possa ancora entrare l'intruso.
«*Te sì proprio mona, la mama la fa come la Moreciola*» argomenta la sorella dall'alto dei suoi quindici anni, paragonando la madre alla vacca dal muso vagamente topesco. «La Moreciola non sale all'alpe perché deve fare i vitellini e il papà ha paura che le faccia male *cargar e descargar*. Allora è meglio che anche la mamma resti giù, così il papà è tranquillo. Tanto quest'anno ci sei tu, a *darghe na man* ».
Se nelle parole della sorella c'è del sarcasmo Giorgeto neanche se lo chiede tanto è concentrato sulle due informazioni principali, nell'ordine: il suo posto tra i bovini non è in discussione, e sta per arrivare un fratellino (o, Dio non voglia, un'altra sorella). Fulmineo gli attraversa la mente un altro pensiero: con gli uomini in malga e la mamma in paese, chi va a mezza costa con la sorellona? Serafina lo stupisce con le sue doti telepatiche: «Però, se la mamma sta qui con la nonna e la Moreciola… *no se pol mía lassar la Giannina da sola*».
«Allora *sa femo*?» chiede lui, sentendosi investito delle responsabilità e del potere decisionale di un vero caricatore. Il padre lo sente: «*St'ano cambiemo: le me butele le va insieme a darghe na man al Toni*, la Giannina e *anca* la Serafina – e quest'ultima, spalancando gli occhi, gonfia il petto nello scoprirsi investita del ruolo di chaperon – tanto *ghè so mare del Toni che ghe tende*. E chissà – aggiunge con scarsa considerazione dell'amor proprio della prima figlia – che a vedere la Giannina ogni giorno non gli venga voglia di prenderla in moglie, a quel *mona* del Toni».
Infine cade il silenzio, nella casa e sugli occhi di Giorgeto. Mancano poche ore alla partenza e il sangue giovane sente il richiamo dei monti, le palpebre chiuse fremono sognando epiche avventure in alta quota. Sogna che le vacche lo seguiranno come il pifferaio magico, che il padre lo additerà orgoglioso a tutti i ragazzini; sogna che la pancia della mamma si gonfierà e anche quella della Moreciola, e in entrambi in casi sarà un maschietto forte come un torello; e forse si gonfierà anche la pancia della Giannina, se su in altura la sorveglianza non sarà stata poi così accurata, e finalmente sarà celebrato il più festoso dei matrimoni.
Sogna sogni di gloria, Giorgeto: ancora non sa quante volte finirà su una *boassa* o capitombolerà malamente nella vana rincorsa di un vitello; non immagina che a volte si nasconderà a singhiozzare, maledicendo l'alpeggio, e altre ancora riderà o piangerà sotto le stelle tremule, avvinto alla mucca grassa come alla madre lontana. Sa però, nella saggezza del sonno, che quando a settembre scenderà dai monti sarà una persona diversa, più grande, colorita e matura come un frutto gonfio d'estate.
Quello che tornerà sarà proprio un *vacareto*.



I Premiati



I Premiati, la Giuria, le Autoriutà e i Collaboratori





La sala Francesco Pellizzari